

Un articolo  
del presidente  
nazionale  
dell'Aned dopo  
i tragici fatti  
dell'11  
settembre e i  
bombardamenti  
Usa in  
Afghanistan

# Combattere il te coinvolgere popo

di Gianfranco Maris

L'attacco terroristico dell'11 settembre alle torri gemelle di New York ed al Pentagono ha aperto nel cuore del mondo, un lutto incolmabile per la dimensione del dramma, per il numero delle vite umane travolte.

Gli Stati Uniti d'America sono ora spasmodicamente mobilitati sul piano militare con i bombardamenti sull'Afghanistan iniziati il 7 ottobre. Il mondo è in ansia per la minaccia che incombe su ogni uomo e su ogni donna, per le dimensioni del conflitto, per i suoi contenuti, per le sue conseguenze sulle libertà, sui diritti, sulle conquiste sociali, sui problemi insoluti e laceranti della fame, delle malattie, dell'analfabetismo, delle disuguaglianze, dell'emarginazione di popoli interi.

Si pensava che la conclusione della guerra fredda avesse risolto l'incubo dell'olocausto nucleare e aperto un orizzonte di cooperazione internazionale e che i rigurgiti nazionalisti e gli antagonismi etnici e religiosi non avrebbero più avuto alcun peso rilevante. Francis Fukuglyama pronosticò la fine della storia.

**L**a supremazia mondiale degli Stati Uniti non ha consentito, come fu pronosticato, di porre il punto fine alla storia. Ed ecco i suoi spettri, e, con essi, gli incubi e i mostri che il sonno della ragione potrebbe far rivivere.

La condanna del terrorismo è stata unanime, la solidarietà e l'offerta di collaborazione agli Usa sono state unanimi, per una lotta contro il terrorismo che non può e non deve escludere neppure le azioni militari.

L'Europa ha lanciato il suo segnale politico ed il suo impegno a fianco degli Stati Uniti in modo solenne, con una dichiarazione comune sottoscritta dai capi di stato e di governo, dal presidente della Commissione europea Romano Prodi, dal

presidente del parlamento europeo Nicole Fontaine e dall'alto rappresentante dell'Unione Europea per la politica estera Solana. Nella dichiarazione comune si afferma che l'attacco dei terroristi è stato compiuto contro tutte le società aperte, democratiche, multiculturali.

La dichiarazione ha giudicato intollerabile che alcuni paesi consentano sul loro territorio l'azione di reti terroristiche e richiesto che gli esecutori, i mandanti ed i complici siano ovunque ricercati e puniti.

**A**lcuni Stati europei, tuttavia, prospettano impegni "politici" e sembrano perplessi ad entrare nel terreno della risposta militare che gli Stati Uniti hanno intrapreso. E così la Nato.

La risposta al terrorismo deve essere limpida, nella quale il diritto internazionale, la dignità dei popoli siano garantiti e il rispetto degli innocenti.

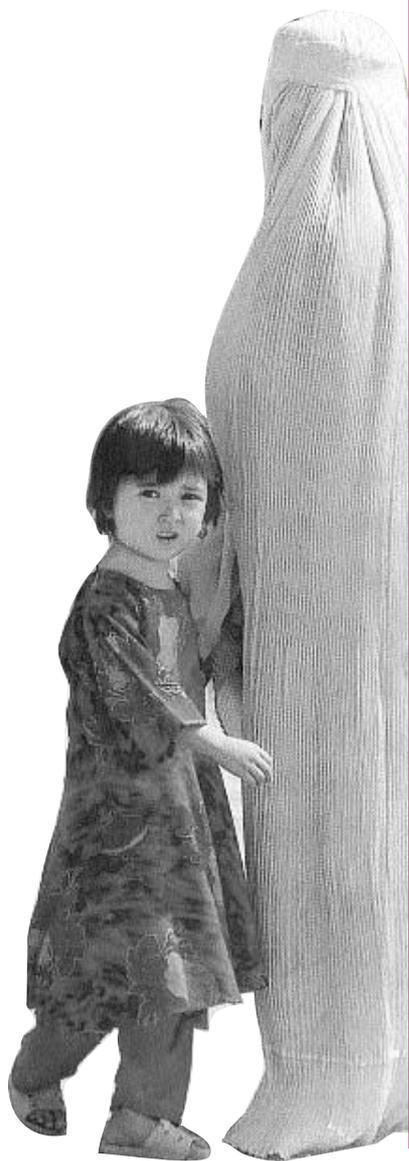
La volontà collegiale dell'Onu deve essere la base riconosciuta dell'azione contro il terrorismo, nella quale si debbono e si possono riconoscere tutti i popoli offesi nei loro valori fondanti.

La risposta al terrorismo può e deve essere sia militare che diplomatica, politica, civile, culturale, economica, se si vuole con essa pervenire non solo a distruggere le centrali dei delitti ma anche a porre le basi di una pace nella quale tutti i popoli indistintamente possano riconoscersi.

Qual è, in ciascuno di questi settori, la misura giusta della risposta?

Anche quando batte un'ora grave, che ciascun popolo e ciascun uomo richiama alle proprie responsabilità ed ai propri doveri, anche quando le decisioni non possono che essere estremamente ferme, anzi, soprattutto quando così la storia ci chiama per scelte decisive, sempre si deve rifiutare il sentimento come unica analisi ed unica ragione dell'azione.

Non è vero che cercare di comprendere le



11 settembre 2001

IT

# terrorismo senza colori, etnie e religioni

cause di ciò che è accaduto possa scendere nella sua giustificazione.

Gli eventi debbono essere sottoposti ad una analisi stringente, che passi attraverso la storia, la religione, l'economia, i diritti.

La dimensione dell'odio che investe l'America non è normale.

La tesi che l'aggressione terroristica e l'odio siano provocati dall'ingiustizia e dalle disuguaglianze, che sicuramente nel mondo vi sono, e dal crescente divario tra un Occidente straricco e un Terzo mondo strapovero, non esaurisce l'analisi delle bombe umane e nulla attinge alla conoscenza della disperazione e della miseria e della connessa degenerazione di una fede intollerante ed estremista in larghi settori della umanità.

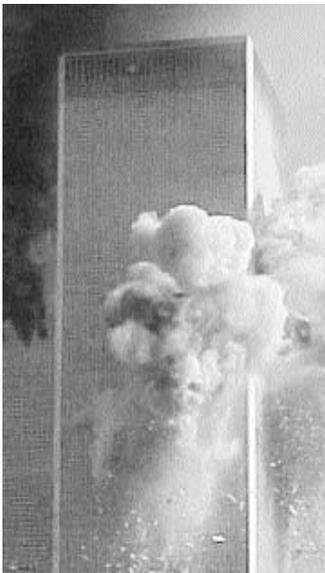
**Q**uesti fattori di pericolo devono essere meditati e capiti, ancor prima di porre in essere la repressione dei responsabili della aggressione terrorista, perché i pericoli mortali devono essere combattuti anche con la repressione, ma non a scapito di una battaglia più generale e democratica per trovare le strade per la redistribuzione della ricchezza nell'ambito della globalizzazione e per garantire a tutti gli uomini i diritti fondamentali, anche quelli economici, dovunque, in ogni territorio e in ogni tempo. Ciò non significa affatto operare, per combattere il terrorismo, una opzione esclusivamente politica, perché il terrorismo deve essere represso anche con mezzi di polizia e, se è necessario, militari, sia pure estremamente mirati.

Ciò significa che la lotta contro il terrorismo non deve coinvolgere i popoli e non deve coinvolgere le etnie e non deve coinvolgere le religioni, ma non deve neppure essere pretesto e neanche occasione per difendere un quadro di vastissimi interessi economici, quali sono quelli presenti nell'ambito dei paesi dove si trovano le fonti energetiche del mondo.



La disperazione e l'incredulità dei cittadini di New York di fronte agli attacchi alle torri gemelle. Un evento che ha colpito il mondo intero.





## Combattere il terrorismo senza

**L**a difesa di una supremazia economica, di dimensioni mondiali, basata sulla difesa di interessi economici di predominio nel campo energetico (Canada, Venezuela, Mar Caspio, Iran, Russia, Libia, Arabia Saudita) non deve "inquinare" la giusta azione di repressione e di prevenzione di un terrorismo che agisce criminalmente e sconvolge le prospettive di raggiungimento di traguardi di giustizia e di libertà e di benessere in tutto il mondo.

Non si deve dimenticare che varie civiltà hanno dovuto affrontare, nel corso dei secoli passati, il problema di come sopravvivere di fronte all'Occidente mosso da ragioni "commerciali".

I giapponesi si trovarono davanti alle navi dell'ammiraglio americano Perry, che voleva aprire il Giappone al commercio e davanti alle cannoniere inglesi a Nagasaki, che imposero addirittura anche il commercio dell'oppio.

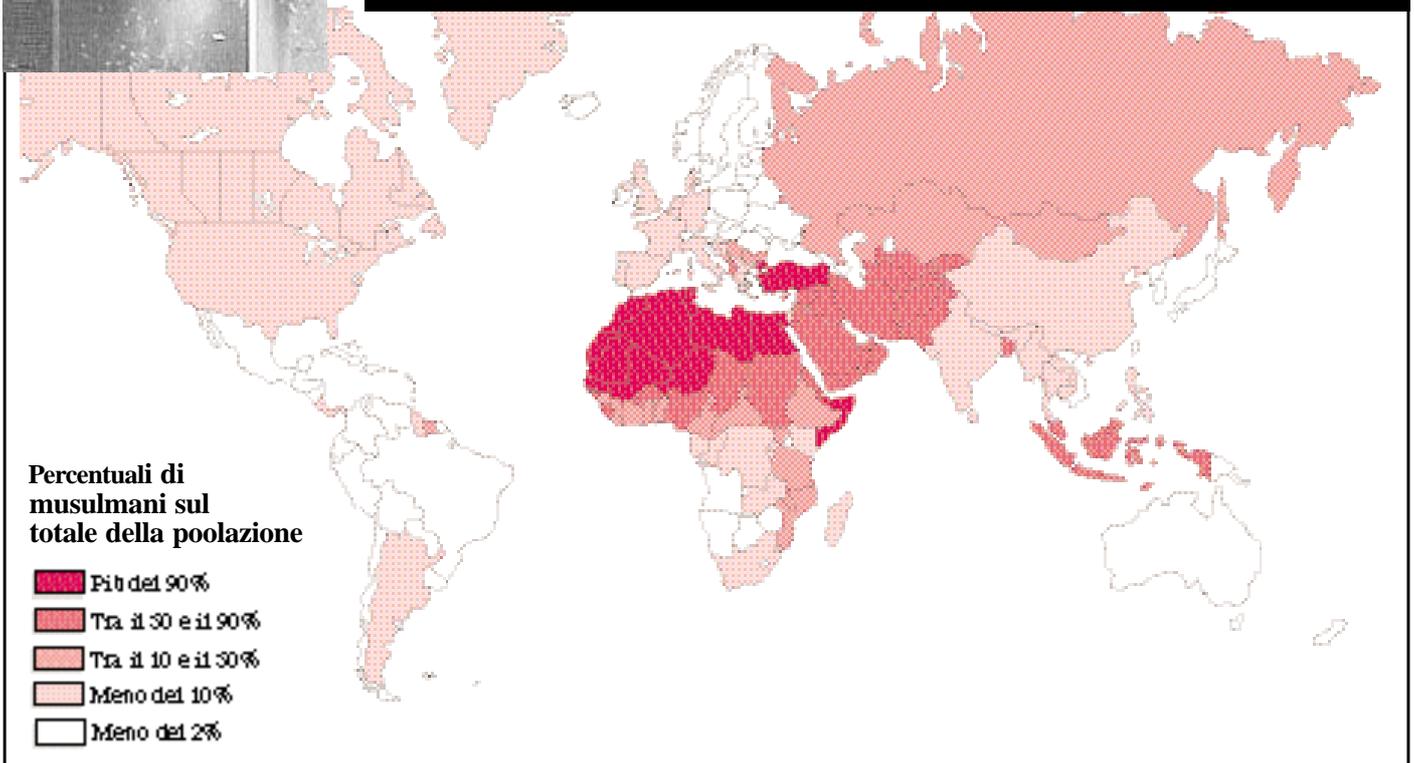
I cinesi cercarono una soluzione nella tradizione, con la rivolta dei boxer, ma poi imboccarono la via della modernizzazione di stile sovietico e ora quella di stile occidentale.

**I** giapponesi si misero ad imitare con ossessione tutto ciò che era occidentale. Nel 1914-1918, finita la prima guerra mondiale, i francesi e gli inglesi si spartirono il vicino Medioriente con l'accordo di Sykes, ed i trattati di pace, nel 1920, insediaron monarchie autoritarie in paesi con confini tracciati con il righello, arbitrariamente.

Proprio queste divisioni, questi confini, furono fonte di grandi conflitti dopo il 1945. Gli Stati Uniti intervennero nel Medioriente dopo la seconda guerra mondiale con gli accordi di spartizione del mondo.

Il problema della sopravvivenza, come civiltà, di fronte all'occidente si è posta nel Novecento anche per i musulmani, sia dopo la prima guerra mondiale e, soprattutto

### La popolazione musulmana nel mondo



## coinvolgere popoli, etnie e religioni

to, dopo la seconda, con risposte incongrue che sono andate dal rifugiarsi nella tradizione a forme di occidentalizzazione fondate sull'adozione dei codici svizzeri o italiano in sostituzione della legge islamica, il tutto immerso in una commistione di interessi che accomunava tra loro tutte le classi dominanti di tutti i paesi e che consentiva ai potenti dei paesi islamici di mantenere fermi i rapporti sociali interni dei loro paesi, nel quadro di arricchimenti senza limiti e di indigenza altrettanto senza limiti, in condizioni di vita caratterizzate da bassi consumi e gravi limiti dei diritti.

**P**er i fondamentalisti questa occidentalizzazione del mondo islamico è un anatema ed ai loro occhi il processo di occidentalizzazione è visto come un processo di annientamento.

Vedono negli stessi governanti e nelle stesse istituzioni all'interno dei singoli paesi islamici un tradimento che dà all'Occidente, grazie alla tecnologia che questo possiede, la possibilità di controllo su tutte le risorse del mondo, comprese quelle del creatore. Obiettivo dichiarato è la liberazione del Medio Oriente e la punizione dei traditori islamici.

**N**on c'è dubbio che nell'azione che deve mobilitare tutti i paesi e gli uomini dell'Occidente, accanto all'impegno per reprimere il terrorismo, deve collocarsi anche un'azione che rimuova le ragioni che spingono tanta gente nelle file della guerra santa con la missione di uccidere e di uccidersi.

Tutte le vite sono sante.

Bisogna togliere al fondamentalismo islamico le sue ragioni di essere e solo se riusciremo a vedere il mondo come un tutt'uno che riflette, in ogni sua parte, la totalità e rispetta le disuguaglianze come ricchezze, capiremo qual deve essere il giusto cammino della modernità.

Il terrorismo e i terroristi devono essere combattuti e repressi, ma il Medio Oriente ed i popoli del Medio Oriente, gli islamici, hanno bisogno di giustizia, di diritti e di dignità.



L'isola di Manhattan, cuore della città di New York e il World Trade Center, centro direttivo dell'economia internazionale.



Le pagine che qui riproduciamo sono tratte da un numero del “Triangolo Rosso” apparso più di 10 anni or sono: esattamente nel marzo/aprile del 1991: era in corso il conflitto del Golfo con tutte le conseguenze che oggi possiamo pienamente valutare.

L’Aned prese allora nettamente posizione mettendo in rilievo la necessità di bloccare la guerra e di ridare la parola alla politica.

Di qui il titolo di quelle pagine “UNA GUERRA, LE GUERRE” “e di qui i documenti dell’Aned di cui si afferma che “la liberazione del Kuwait non potrà essere raggiunta mediante l’annientamento fisico di un Popolo “ e che se “gli assetti politici della regione saranno sconvolti, il pericolo di una ripresa del terrorismo arabo, la sconfitta delle correnti moderate dell’Olp, l’insorgenza del fondamentalismo islamico, la conflittualità esasperata Nord-Sud saranno tristi realtà del dopoguerra.

Questo giudizio, letto a dieci anni di distanza da quegli avvenimenti, ci appare oggi quanto mai profetico.

1991



# Guerriglia del Golfo

## I documenti ANED, i dibattiti nelle sezioni

Sollecitata dalle perplessità morali e politiche generate dal conflitto in Medio Oriente, la presidenza dell'Aned inviava a tutte le sezioni, il 22 febbraio, i documenti che pubblichiamo in queste pagine. Lo scopo era quello di stimolare una presa di posizione da parte degli iscritti: riportiamo di seguito i pareri e le relazioni giunte in Segreteria dalle sedi di Empoli, Verona, Gorizia e Sesto San Giovanni

22/2/91: i documenti ANED - 1

### Tornare alla politica

22/2/91: i documenti ANED - 2

### Israele e gli arabi

Sezione di Sesto S. Giovanni

### Cambiare l'ONU, disarmare, discutere

Sezione di Gorizia

### Eliminare Hussein, poi trattare

Sezione di Verona

### Prevenire, non distruggere

Sezione di Empoli

### A cosa è servito?

4

1950

COREA



22/2/91: i documenti ANED - 1

## Tornare alla politica

A un mese dall'inizio della guerra sui cieli del Kuwait e dell'Irak, mentre i cuori si aprono e si chiudono alla speranza di una giusta conclusione del conflitto, col ripristino del diritto internazionale violato, è giunto il momento di esaminare, con estrema razionalità, pur non oblitando, nel giudizio politico, gli elementi di etica che anche la politica debbono sempre accompagnare, le questioni della pace e della guerra oggi, qui da noi e nel Golfo.

Tutti i commentatori politici scrivono che all'aggressione irakena al Kuwait sarebbero state possibili due risposte diverse: l'embargo e la guerra.

Nell'embargo non si è creduto e si è scelta la guerra. Non è neppure, tuttavia, il caso di accettare la guerra come atto di forza al quale non si può ragionevolmente porre nessun limite, giacché il suo scopo è di "ridurre il nemico alla nostra volontà", per cui errano gli animi filantropici che pensano "che ci sia un modo perfezionato di disarmare ed abbattere il nemico senza causargli troppe ferite e che questa appunto sia la vera meta dell'arte della guerra", come scriveva Carl von Clausewitz.

E inutile è diventata qualsiasi riflessione in ordine all'intrinseca carenza di democraticità dell'ONU, o comunque alla necessità di non debordare dalle di lei indicazioni, come è inutile qualsiasi discussione sulla guerra giusta o ingiusta, rivisitando categorie filosofiche che sono del tutto superate, non solo dalla possibilità dell'impiego di armi atomiche ma anche dal semplice impiego delle armi ordinarie di distruzione, nella quantità e nella potenzialità

che oggi sono nella disponibilità di quasi tutti gli Stati del Mondo, o quantomeno, degli Stati che alla guerra possono permettersi il lusso di ricorrere.

È il tempo di esaminare i problemi politici che il conflitto ha aperto e che il conflitto lascerà in eredità ai Popoli arabi ed ai Popoli occidentali, è il tempo di vedere come si possa tentare di ritornare alla politica, ponendo fine al conflitto e realizzando i fini dell'ONU, conseguendo la liberazione del Kuwait.

Sicuramente la liberazione del Kuwait non potrà essere raggiunta mediante l'annientamento fisico di un Popolo, perché questo non è sicuramente voluto dall'Organizzazione delle Nazioni Unite.

L'obiettivo è liberare il Kuwait, guardando, contemporaneamente, ai fini politici da assumere come obiettivi insopprimibili, quale pace, gli equilibri tra i Popoli, la soluzione di tutti i problemi della regione oggi investita dal fuoco e dalle fiamme delle armi.

Gli assetti geopolitici della regione saranno sconvolti, il pericolo di una ripresa del terrorismo arabo, la sconfitta delle correnti moderate dell'OILP, l'insorgenza del fondamentalismo islamico, la conflittualità esasperata Nord-Sud saranno tratti malati del dopoguerra.

Sono, questi, i problemi con i quali anche il Mondo occidentale dovrà cimentarsi, se vorrà una pace giusta e, con essa, la soluzione dei problemi.

Bisogna ritornare alla politica, con l'aiuto di tutti, superando divisioni e catalogazioni manichee, perché, sicuramente, non esistono, oggi, uomini che vogliono e uomini che non vogliono la guerra: esiste, semmai, chi ritiene che i problemi dell'umanità, anche i più conorti e complessi, possano essere risolti senza il ricorso alle armi ed altri, invece, che ritengono che il ricorso alle armi, possa essere ragionevole e necessario, in determinate estreme situazioni.

Ora, però, che le dimensioni umane della tragedia stanno assumendo proporzioni catastrofiche, ora che i costi diventano per tutti insopportabili, in dolore ed in vite umane, ora che si può pensare che sia possibile un ritorno alla politica, tutti si debbono unire, quelli che hanno creduto e quelli che non hanno creduto nella guerra, per realizzare uno sforzo comune per far cessare la tragedia e per avviare, nella giustizia, nel diritto, nella pace la soluzione di tutti i problemi, di tutti gli enormi problemi che gravano sui Nord, sui Sud, sull'Est e sull'Ovest del Mondo.

Guerra nel Golfo



1956

SUEZ 5



22/2/91: i documenti ANED - 2

## Israele e gli arabi

È accettabile il legame tra la liberazione del Kuwait e la questione palestinese proposta da Saddam Hussein? Se questo principio passasse il diritto internazionale si dissolvrebbe e numerose altre avventure sarebbero sollecitate e legittimate lungo tutte le tante frontiere contese nel mondo, e non solo nel terzo mondo.

Il principio non deve passare! Non si deve dimenticare, tuttavia, che molte altre volte questo diritto internazionale, oggi invocato e affidato alla forza delle armi, è stato violato, come accadde quando il Sud Africa invase la Namibia e quando Israele invase i territori oggi cosiddetti "occupati", senza che alcuno pensasse di far ricorso alle armi per ripristinare il diritto violato.

Non si deve dimenticare, ancora, che anche se non vi sono i legami, né priorità, né consensualità, né condizionamenti reciproci, la questione palestinese, tuttavia, esiste, e dovrà essere risolta, anche qui dando garanzie ed isolando ogni massimalismo, da qualsiasi parte provenga, imponendo a tutti l'osservanza del diritto internazionale da parte esclusiva dell'ONU.

L'esultanza dei palestinesi quando i missili irakeni colpiscono il territorio di Israele è problema etico-politico, è problema di rapporti tra razionalità e sentimenti, ma non è una funzione negativa del diritto anche dei palestinesi ad avere un loro territorio ed un loro Stato.

E chi trepida per Israele, soprattutto, ha il dovere di questa razionalità e di capire qual è il senso della storia e degli eventi e di capire che il futuro non può essere affidato all'odio, alla incontenibilità, alle divisioni, a nodi inestricabili di intrinseca ingiustizia.

L'esultanza dei palestinesi per il nuovo "Saladino" altro non è che l'utopico rovescio della medaglia delle angosce dell'occupazione solita che non potrà mai essere, se mai lo è stata e se mai le fosse possibile diversità, cosiddetta "illuminata".

Il passato la questione israeliano-palestinese è stata, perlopiù, anche se non consapevolmente, vissuta in termini manichei, non cogliendo, da parte di nessuno, l'effettivo spessore dei problemi che dovevano essere risolti, perché si pote-

va pensare di prospettare e conseguire una soluzione non solo giusta, ma che garantisse una soluzione "attiva".

La questione israeliano-palestinese fu vista come la "causa unica" della instabilità del mondo arabo, senza accorgersi che unica non è mai stata.

Il mondo arabo fu ed è profondamente sconvolto e diviso e contrapposto dal fondamentalismo sciita, del panarabismo siriano e irakeno, dalle monarchie di scricchioli feudali, dalle dittature militari tra di loro ostili e armate, ma tutti uniti, solidali, quasi a coprire le loro interne divisioni, da questa "unica" causa di squilibrio regionale.

La distruzione di Israele è ancora un fine assunto da tutti i Paesi arabi, tranne, forse, l'Egitto; e assomiglia molto alla "soluzione finale" del problema ebraico.

Arafat, che aveva sempre mantenuto tra le norme della Carta dell'OLP la distruzione di Israele, ha perso e non potrà riacquistare credibilità; con la sua scelta decisa di campo, a fianco di Saddam Hussein, che vuole la fine di Israele, ha effluato definitivamente la sua credibilità politica.

L'obiettivo della distruzione di Israele resta un obiettivo proclamato dei Paesi arabi, tutti ancora in guerra, così si considerano, con lo Stato di Israele a far tempo già dal 1948.

È vero che Israele si sta spostando sempre più a destra, ma denunciare questa verità senza rilevarne, contemporaneamente, la causa, cioè la paura (non fantasiosa) dell'annientamento, non serve. Non è "analisi politica", ma rezza constatazione, che non orienta nel giudizio e nell'azione politica.

La soluzione della questione israeliano-palestinese non potrà mai più essere quella pensata un tempo, prima della guerra.

La decisione di Israele di non reagire agli attacchi dei missili irakeni è una scelta razionale, politica, etica del tutto nuova, che si connoterebbe gravissimo errore se la si collocasse tutta nell'ambito di una "obbedienza" alle "preghiere" degli Stati Uniti d'America.

La decisione di non reagire ai missili irakeni non è né continuazione né ritaggio della millenaria passività degli ebrei, operata come scelta per non perdere almeno l'ultima possibilità di clemenza da parte dei persecutori, nei pogrom così come nell'Olocausto.

La passività è caduta per sempre quando è nato lo Stato di Israele. Era stata, la passività, un comportamento "storico", legato al fatto che gli ebrei non avevano uno Stato, non avevano un referente, non avevano appoggi di nessuna sorta, per cui fosse sarebbe stata, addirittura, qualsiasi reazione.

Così la nascita dello Stato di Israele la reazione, l'auto-difesa, la rappresentazione addirittura, la repressione debordante dell'Olocausto, ancora, sono diventati la proiezione, nella politica, come nell'etica, di uomini non più vaganti nel mondo, sdiventati Popolo, Nazione, Stato.